Toni Capuozzo, il mestiere difficile di raccontare la verità

Le sue inchieste non partivano da una verità già stabilita

Ci sono giornalisti che raccontano il mondo e altri che, nel raccontarlo, cercano soprattutto di non tradirlo. Toni Capuozzo apparteneva a questa seconda categoria. Non ho avuto il piacere di conoscerlo personalmente, non gli ho mai stretto la mano né ho avuto occasione di parlargli. Eppure, nel corso degli anni, ho seguito il suo lavoro e imparato ad apprezzarne la figura professionale, riconoscendogli una qualità sempre più rara: la capacità di fare giornalismo senza trasformarlo in uno strumento al servizio di una parte, di un'ideologia o di una convenienza.

Capuozzo ha raccontato guerre, crisi e tragedie internazionali con uno sguardo che non cercava il consenso facile e non aveva bisogno di arruolarsi. Le sue inchieste non partivano da una verità già stabilita, da dimostrare a ogni costo, ma dalla volontà di capire, verificare e ricostruire i fatti. Anche quando quei fatti potevano risultare scomodi, persino imbarazzanti. Soprattutto quando rischiavano di mettere in discussione convinzioni diffuse o narrazioni consolidate. Il suo modo di raccontare le tragedie del mondo non era mai soltanto professionale. C'era l'attenzione per le persone, per le loro paure, per le sofferenze e per le contraddizioni che si nascondono dietro ogni conflitto. Non si limitava a descrivere gli scenari: cercava di restituire dignità a chi li viveva.

Il ricordo del piccolo Kemal, incontrato a Sarajevo durante la guerra, è emblematico di questa sensibilità. Perché dietro ogni guerra ci sono sempre vite, volti e storie che rischiano di essere cancellati dai numeri, dalle strategie e dalle dichiarazioni ufficiali.
La sua era un'imparzialità che non significava indifferenza, né equidistanza di comodo. Significava, piuttosto, non permettere alle proprie opinioni di alterare la realtà e non confondere il dovere di informare con quello di sostenere una tesi. Un principio semplice da enunciare, ma difficile da praticare, soprattutto in un tempo in cui troppo spesso il giornalismo sembra dividersi tra appartenenze, schieramenti e verità precostituite.

C'è poi un aspetto personale che desidero ricordare: la sua amicizia con Gianandrea Gaiani, direttore di AnalisiDifesa, che è anche il mio direttore e che stimo e apprezzo profondamente per la professionalità, la competenza e il rigore con cui affronta il proprio lavoro. Mi fa particolarmente piacere ricordare questo legame con Capuozzo. Non conosco ogni sfumatura del loro rapporto, ma credo che tra loro ci fosse una vicinanza fondata anche su un modo simile di intendere il giornalismo: con serietà, indipendenza e onestà intellettuale, senza piegare i fatti alle convenienze e senza rinunciare alla complessità della realtà. Due professionisti che, pur con percorsi e sensibilità personali, sembravano riconoscersi in valori importanti: la ricerca, l'approfondimento e il rispetto della verità. È anche attraverso questa amicizia che desidero ricordare Toni. E penso che il rapporto di stima tra loro racconti qualcosa del valore umano e professionale di entrambi.

La scomparsa di Capuozzo lascia un vuoto, ma anche un'eredità che non si misura soltanto nei reportage, nelle inchieste o nelle testimonianze raccolte in tanti anni di lavoro. Si misura soprattutto nel metodo e nell'esempio: nella libertà di osservare, nel coraggio di approfondire, nella disponibilità a mettere in discussione anche ciò che sembra acquisito. Non occorre aver conosciuto personalmente una persona per riconoscerne il valore.

A volte basta averne seguito il lavoro, averne apprezzato la coerenza e aver trovato nelle sue parole un modo di guardare il mondo più attento, più umano e meno condizionato dai pregiudizi. Toni Capuozzo non ha mai avuto bisogno di trasformarsi nel protagonista delle tragedie che raccontava. Al centro dei suoi reportage c'erano gli

altri: le persone incontrate, le loro storie, le loro sofferenze e la realtà dei fatti.

Oggi resta il ricordo di un giornalista che ha cercato di fare il proprio mestiere senza scorciatoie, con la consapevolezza che raccontare la verità non significa renderla gradita a tutti, ma avere il coraggio di cercarla e riferirla, anche quando fa male o mette in difficoltà qualcuno. A mancare, prima ancora del grande inviato, sarà l'uomo che sapeva guardare il mondo senza sentirsi autorizzato a giudicarlo prima di averlo capito.

E non è poco, di questi tempi.

Alberto Scafella

© 2026 CIVICO20NEWS – riproduzione riservata

Data di pubblicazione: 13/11/2026

Salvato in PDF in data: 13/11/2026

Link all'articolo: https://civico20-news.it/cronaca/toni-capuozzo-il-mestiere-difficile-di-raccontare-la-verita/13/11/2026/